

Rassegna del 14/02/2024

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	UGO INTINI, UNA VITA «MILITANTE»: A LEZIONE DI SOCIALISMO DA NENNI, LOTTATORE POLITICO A FIANCO DI CRAXI	FRANCHI PAOLO	1
REPUBBLICA	ADDIO A UGO INTINI SOCIALISTA PERBENE NEL PARTITO DI BETTINO	CECCARELLI FILIPPO	2
REPUBBLICA STAMPA	IL RIFORMISTA CHE PROMOSSE IL LIB-LAB	FOLLI STEFANO	4
GIORNALE UNITA'	"UGO INTINI, SOCIALISTA SEMPRE IN TRINCEA GIORNALISTA EREDE DI NENNI E PERTINI"	MARTINI FABIO	5
GIORNALE UNITA'	QUEL SOCIALISTA FRUGALE E PERBENE	JOSI LUCA	7
LIBERO QUOTIDIANO	LO STORICO PORTAVOCE DEL PSI SI È SPENTO ALL'ETÀ DI 82 ANNI	MARAIO ENZO	9
FOGLIO	CARO COMPAGNO, CARO NEMICO	SANSONETTI PIERO	11
SECOLO XIX	VI RACCONTO UGO INTINI AMICO DI BATTAGLIE E VITA	DAMATO FRANCESCO	12
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	UGO INTINI, IL TIPO TOSTO CHE NON SI RICONOSCEVA NELLE ORDALIE DI POPOLO	FERRARA GIULIANO	13
REPUBBLICA GENOVA	AFFRONTÒ LE NUBI CHE ANNUNCIAVANO LA CRISI SENZA RINUNCIARE ALLE RADICI LIBERTARIE	LO PRESTI MATTEO	14
REPUBBLICA GENOVA	FEDELE AL PSI. ADDIO AL SOCIALISTA INTINI. BRACCIO DESTRO DI CRAXI, GIORNALISTA NELL'ANIMO	GHIDETTI FRANCESCO	15
REPUBBLICA GENOVA	INTINI, SOCIALISTA GENTILE CHE SCOPRÌ GENOVA DIRIGENDO IL LAVORO	VALLI WANDA	17
REPUBBLICA GENOVA	MARIO MARGINI "LUI, ANTICOMUNISTA MA MAI NEMICO	MACOR MATTEO	19

Ugo Intini, una vita «militante»: a lezione di socialismo da Nenni, lottatore politico a fianco di Craxi

Addio allo storico esponente del Psi. Dopo Tangentopoli restò a sinistra

Gli scontri con il Pci

Da responsabile informazione del partito ingaggiò aspri scontri con il Pci

Il ritratto

di **Paolo Franchi**

Quando il Psi di Bettino Craxi era sulla cresta dell'onda, veniva rappresentato come un crociato del craxismo: per un giovane Michele Serra, ai tempi delle feroci polemiche a sinistra su Palmiro Togliatti, era Ugo Palmiro. Dopo la disfatta, venne dipinto come l'ultimo giapponese. Ma Ugo Intini, che se ne è andato ieri a 82 anni dopo una lunga malattia, non è stato né l'uno né l'altro. Per definirlo con una parola antica, si potrebbe piuttosto dire che è stato un militante. Un militante onesto della sua causa e del suo partito, così onesto da restare loro fedele anche quando questa causa e questo partito sono stati trattati come un capitolo della questione criminale.

Giornalista di razza, politico appassionato. È stato un socialista nenniano, Intini, sin da quando portava i pantaloni corti, e, se si può discutere delle qualità di Pietro Nenni come leader politico, sul fatto che sia stato un grandissimo giornalista non ci sono dubbi: per guidare il Psi, diceva, gli sarebbero bastate una brava segretaria e la direzione dell'*Avanti!*. Non aspirava certo a tanto, il giovane Intini. Ma in cuor suo a questa lezione si ispirò quando mosse i suoi primi passi nel giornalismo e in politica nella redazione milanese del quotidiano socialista. Lì Intini apprese e fece sua l'arte della polemica aspra, a un tempo sanguigna e dottrinaia, in cui storicamente erano molto più versati i comunisti, in particolare quelli dell'*Unità*. Vi si esercitò con passione per tutta la vita, e soprattutto in età craxiana, da direttore dell'*Avanti!* prima, da responsabile per l'informazione poi. Talvolta — non poche volte — si lasciò prendere dalla foga. Come quando attaccò pesantemente Giancarlo Pajetta, e Bettino gli urlò che non doveva permettersi di trattare così un compagno che sotto il fascismo era stato dodici anni in galera. O quando ne scrisse tante e tali su Togliatti e sul Pci che Antonello Trombadori, tra i comunisti forse il più amichevole verso Craxi e i socialisti, gli replicò citando *Il Teatro degli Artigianelli* di Umberto Saba («Falce, martello e la stella d'Italia/ ornano nuovi la sala. Ma quanto dolore per quel segno su quel muro») e lo ammonì: «*Sourtout pas trop de zèle, camarade Intini*». Ma onestà vuole si ricordi che il suo bersaglio principale in quegli anni, più ancora del Pci, fu quello che chiamava «il partito irresponsabile» di Carlo De Benedetti ed Eugenio Scalfari, i cui uomini e le cui idee a suo giudizio si sarebbero incuneati nel partito di Enrico Berlinguer come i Visitors della serie televisiva, divorandone dall'interno storia, identità e cultura politica.

Nella tempesta di Tangentopoli, che non lo sfiorò anche perché la sua onestà era

proverbiale, tenne dignitosamente botta, e si adoperò per la sopravvivenza politica di quel che restava del Psi. Gli chiesi una volta se ne valeva la pena, mi rispose che, come aveva fatto Giorgio Almirante nell'immediato dopoguerra con il Msi, dovere dei sopravvissuti era prima tenere accesa la fiammella del gas. Per poi restare, da socialisti, a sinistra. Scrittore politico prolifico, ci ha lasciato molti libri. Tra i tanti, consiglierei a un lettore appassionato di politica l'ultimo, *Testimoni di un secolo*, uscito da Baldini&Castoldi nel 2022. Sono 652 pagine spese a raccontare il Novecento attraverso le testimonianze, ovviamente indirette, di 48 protagonisti, da Nenni a Craxi, passando per Sandro Pertini e Carlo Azeglio Ciampi, Giulio Andreotti e Indro Montanelli, nonché, citando alla rinfusa, Willy Brandt e i successori di Mao, Nicolae Ceausescu e Yasser Arafat, Kim Il Sung e i capi talebani: tutta gente che Intini ha conosciuto, più o meno da vicino, da giornalista e da dirigente di partito, prima come rappresentante del Psi nell'Internazionale socialista, poi come sottosegretario e viceministro degli Esteri. L'ipotetico lettore, confrontando quel mondo — e la statura dei personaggi, compresi i più detestabili, che lo popolavano — ai nostri tempi, difficilmente potrà tenere a freno un moto di (sano) raccapriccio. Ciao Ugo, vecchio e coriaceo lottatore politico, giornalista da combattimento. Che la terra ti sia lieve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex direttore di "Avanti!" è morto a 82 anni

Addio a Ugo Intini socialista perbene nel partito di Bettino

di Filippo Ceccarelli

Ci sono vite che vanno via, ma anche vite divenute oggi inconcepibili. Come quella di Ugo Intini, che ieri se n'è andato a 82 anni, dopo averne trascorsi un numero incalcolabile al servizio di un partito che oggi, come lui, non c'è più.

E quindi militante e funzionario di partito, giornalista e direttore di un quotidiano di partito, *Il Lavoro*, e poi anche di un organo di partito, il glorioso *Avanti!*. Un uomo di partito convinto più che orgoglioso - come oggi va purtroppo di moda - di essere tale e di offrire se stesso con tutto quello che tale status comportava in termini di impegno, lealtà, serietà, umiltà e dedizione; non tanto a una maiuscola Causa - che i socialisti guardavano con sospetto nella loro laicità - quanto a un'esperienza collettiva che metteva in gioco tempi, pensieri, letture e fatiche che un giorno, chiacchierando del più e del meno, potevano fargli dire che nella settimana precedente aveva discusso, su e giù per le venti zone di Milano e provincia, «per più di 100 ore», segno che quasi le contava, ma anche gli stavano a cuore. Forse proprio perché non gli arrecavano vantaggi di carriera, di potere o - non sia mai - visibilità.

E insomma sarà banale, sarà brutale ma ripensando a lui, la prima cosa che viene in testa è che per anni e anni Ugo Intini è stato lì al suo posto a ricordare a tutti che i craxiani non erano una banda di narcisoni, furfanti e avventurieri soggiogati da un omone che si comportava come un re africano - "Craxi Amin bianco" era del resto inciso con le chiavi in uno degli ascensori degli uffici distaccati di via Tomacelli.

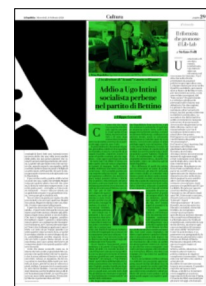
Un po' fanatico, francamente, poteva sembrare; e in questo la lunga figura di Intini, gli abiti e le cravatte incolori, la concentrazione e più ancora la ripetitività con cui attaccava nel nome di Bettino

potevano giustificare certi soprannomi, "Rintintin", ad esempio, o "Ugo Palmiro Intini", quest'ultimo affibbiatogli per l'ossessiva percussione che riservava a Palmiro Togliatti, peraltro beatificato da generazioni di comunisti che tuttavia proprio in quegli anni, seconda metà degli '80, gli dedicavano busti pur scoprendolo "inevitabilmente corresponsabile" dei misfatti dello stalinismo.

Ma troppi anni sono ormai trascorsi, due Repubbliche forse anche tre, e più che scolorare le polemiche di quel tempo assumono spunti, tratti, codici e linguaggi che il presente assoluto, così alieno dal senso della storia, confina in un universo irreale, anche se certamente contribuirono a costruire quel che ci sta intorno. Così il ricordo umano di Intini privilegia oggi la voce da baritono, il fatto che arrossiva facilmente, il sorriso dei timidi e quel lampo di onestà dietro gli occhiali. Lui scriveva anche tosto e insieme puntuto: a parte Togliatti, «l'Italia dell'Est», «il trasformismo dei salotti», «il pregiudizio aristocratico», «il partito irresponsabile» entro cui collocava agevolmente *Repubblica*.

Ma a differenza di quelli che subiva, nel suo concepirsi un uomo di partito non rientravano gli attacchi personali, tutto restava dedito ai contenuti entro forme e cornici che bene o male consentivano confronti e scontri, non incompatibilità. Ma soprattutto mai nessuno ha potuto anche solo pensare che fosse svelto, furbo, disinvolto, attaccato ai quattrini. Il suo rapporto con il Capo gli avrebbe consentito di avere assai più potere di quello che sempre rifiutò. Mai un ministero, perciò, mai qualche poltrona alla Rai, dove intanto nugoli di craxiani si facevano la festa.

Fredda passione, quella sì, nel disboscare la vita maestra del riformismo sradicando tutti i possibili inciampi berlingueriani - ma a scriverlo in questo tempo di tifoserie da divano e strilli da talk show sembra un'assurdità. Così come suona enigmatico che



dietro a quel preteso e generico riformismo si nascondessero tanti impicci che come minimo lo svuotarono, come massimo trascinarono alla rovina un partito che generosamente esisteva da cent'anni, ma alla fine aveva consegnato i suoi conti a un tipo scappato a fare la bella vita a Cuernavaca, Mexico. Una fine e una vergogna che Ugo Intini ha qualificato «la tragedia».

Ecco sì, un socialista avrebbe continuato a definirsi con una parola oggi scomparsa, ma per lui fino all'ultimo viva. Su questo suo mondo ha scritto tanti libri, tutti leggibili e alcuni anche belli; chiunque si sia trovato a studiare le culture politiche del secolo scorso prima o poi ha aperto quelle pagine con rispetto e gratitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

Il ricordo

DS3374

DS3374

Il riformista che promosse il Lib-Lab

di **Stefano Folli**

U

omo leale e di
assoluta
onestà
intellettuale,
Ugo Intini è
stato un
riformista nel

vero senso del termine. Vuol dire che nella vita ha privilegiato la passione politica sopra ogni altra cosa. Lo hanno deriso per aver scelto il partito socialista, per essere stato a fianco di Bettino Craxi, per non essersi accorto, o non aver voluto accorgersi, del "lato oscuro" di quel mondo. Le critiche e gli attacchi personali non lo hanno mai abbattuto. Per due ragioni. La prima è che nessuno, nemmeno gli avversari più tenaci, ha mai potuto metterne in dubbio la rettitudine. La seconda è che Intini nutriva solide convinzioni e nessuna intenzione di annacquare. Aveva scelto da giovane la via delle riforme contro i vari massimalismi e per lui il socialismo democratico era nient'altro che questo. Distingueva con ostinazione la via riformista da quella "rivoluzionaria". Da Turati a Craxi, la prima. Dal leninismo all'offensiva giudiziaria dei primi anni Novanta, la seconda. Al tempo stesso non aveva mai smesso di ragionare sugli errori commessi e non solo su quelli degli altri, come fa chi non si mette mai in discussione. Respingeva con

forza l'anti-socialismo di un paese in cui il Pci aveva egemonizzato la sinistra; non dimenticava che nella storia del dopoguerra sono esistite altre correnti riformatrici estranee al socialismo, basti pensare ai repubblicani di Ugo La Malfa. Proprio per questo con Enzo Bettiza propose l'iniziativa che all'inizio degli anni '80, il decennio craxiano, diventò nota con la formula "Lib-Lab". Non il "liberalsocialismo" di Carlo Rosselli, ma un incontro tra liberali e socialisti, divisi dal trattino, in cui ognuno conservava la propria specificità ma insieme davano vita a una forza riformatrice. La formula non era rivolta ai repubblicani, interpreti di una storia diversa, ma era in ogni caso un tentativo di lavorare nel senso della "terza forza". Come in anni lontani, e su premesse non paragonabili, fu il fenomeno giornalistico nato intorno al *Mondo* di Mario Pannunzio. Quando il Psi era ancora in parte legato al "frontismo". Schivo, sobrio, silenzioso, Ugo Intini ha attraversato la politica italiana in stagioni complesse e tormentate. Uomo mite ma tutt'altro che umile e arrendevole. Ha difeso le sue idee con una tenacia non comune. E quando capì che un'epoca si era chiusa, si dedicò a ricostruire con la saggistica un pezzo importante della storia d'Italia. Ci lascia dei libri essenziali per gli storici di oggi e di domani.



L'INTERVISTA

Bobo Craxi

"Ugo Intini, socialista sempre in trincea
giornalista erede di Nenni e Pertini"

Si è spento all'età di 82 anni, a Milano, dopo una lunga malattia: fu direttore dell'*Avanti!* e per un ventennio dirigente di primo piano del partito al fianco di Bettino Craxi

Lui e il suo giornale stavano in prima linea, quando si contrastò la linea della fermezza nella vicenda Moro

Per quei socialisti, la battaglia più importante veniva sempre dopo. Ce n'era sempre un'altra, nuova

FABIO MARTINI

Anche chi avversò aspramente i socialisti di Craxi, tra il 1976 e il 1993, non mise mai in discussione lo spessore di quella classe dirigente, a cominciare da Ugo Intini, scomparso ieri a Milano all'età di 82 anni, un personaggio al quale Bobo, figlio di Bettino, riconosce un'identità personale e un ruolo diverso da tutti gli altri big del Psi: «È stato, dopo Pietro Nenni, il più grande giornalista politico socialista del secolo scorso. Nella stagione del nuovo corso socialista, negli anni Ottanta, stava nella prima linea della trincea e lo faceva sempre con la misura che aveva imparato da personaggi come Nenni e Pertini: oltre al senso della storia e della giustizia aveva anche il senso della misura. Non scendeva in polemiche facili, non offendeva gli avversari. In questo sta la distanza con i politici dell'attuale generazione, sempre pronta al settarismo».

All'inizio degli anni Sessanta, il ventenne Intini abitava a Milano nelle case popolari di viale Romagna, la mamma svolgeva corsi di perfezionamento ai cantanti della Scala, che era una delle grandi istituzioni culturali cittadine assieme al Piccolo Teatro di Strehler e di Grassi, alla Casa della Cultura, ai Club.

Il futuro gruppo dirigente del Psi crebbe in quel fervore politico e culturale: che città era quella Milano?

«Era la Milano del boom economico e della scighera, la nebbia ma anche del grande teatro, dell'underground giovanile, di Gaber, Jannacci e Fo. Intini cresce nella temperie di quella Milano lì, una Milano a suo modo "esistenzialista" nella quale i partiti, il Psi in primis, non erano estranei a quel dinamismo e mantenevano una loro centralità».

Oggi può apparire retorico evocare i partiti di allora come un Paradiso perduto, ma come riuscivano a formare classe dirigente?

«Intini frequentava la Federazione che era stata turatiana per eccellenza, guidata da personalità a cavallo tra politica e cultura come Ezio Vigorelli e Guido Mazzali. Quando mio padre diventa segretario del Psi, porta a Roma quelli che potevano avere una funzione nazionale: Claudio Martelli, che diventa il numero due del partito e Ugo Intini, che era duttile e aveva un mestiere, il giornalista, e infatti per un periodo divenne direttore del "Lavoro" a Genova, il giornale a suo tempo diretto da Sandro Pertini».

Da direttore dell' "Avanti!", Intini guida negli anni Settanta e Ottanta battaglie politiche, oggi in gran parte con-

divise da chi allora le contrastò: oggettivamente quale è stata la più controcorrente?

«Intini e l'*Avanti!* stavano in prima linea, quando si contrastò la linea della fermezza nella vicenda Moro. Lui fu coraggioso nell'affrontare di petto quelli che considerava degli errori giudiziari sul caso Tobagi, giornalista cattolico e socialista del quale era molto amico. Fu sempre l'*Avanti!* a sviluppare la linea della trattativa durante il rapimento del giudice Giovanni D'Urso, pubblicando i comunicati del rapito. L'isolamento politico ed editoriale fu totale, ad eccezione del *Messaggero* diretto da Vittorio Emiliani e il risultato di quella campagna controcorrente fu di salvare la vita di D'Urso. Ma di questo Intini non menò mai vanto».

In questo c'è un tratto generazionale? C'è da chiedersi: come mai politici come Nenni e Craxi, Moro e Berlinguer non parlavano tutti i giorni della proprie imprese, come capita oggi?

«Se penso ai socialisti, ma non solo, la battaglia più importante veniva sempre dopo. Ce n'era sempre un'altra. E se ripenso a Intini non ricordo di averlo sentito parlare male di qualche compagno, neppure negli anni Ottanta quando in tanti erano diventati ministri. Non puntò mai i piedi per un incarico, non era a caccia di posti. E questo lo



ha reso molto popolare tra i compagni: in un certo senso dopo Pertini, è stato uno dei socialisti più amati dai socialisti. A lui non si chiedeva di guidarci verso il sol dell'avvenire però restituiva la certezza di una continuità. Negli ultimi anni Intini in qualche modo è apparso l'emblema di una resistenza culturale e morale. Ma nulla di nostalgico in lui: era sempre orientato a dare nel presente una versione coerente con la storia democratica».

Per mettere in crisi l'egemonia culturale del Pci, quella vera, Intini combatté battaglie durissime che gli costarono sfottò che li hanno fatto passare alla storia come "Ugo Palmiro"...

«Da parte dei comunisti ci fu, purtroppo, una demonizzazione personalizzata. E questa colpì anche Ugo, che durante la campagna su Togliatti, venne ribattezzato Ugo Palmiro. Uno scherno che gli pesò. Tra i dolori della sua vita ci fu quello di essere identificato come il servo sciocco, non capendo che tra lui e Craxi non c'era ovviamente un rapporto di dipendenza patrimoniale. C'era una dipendenza politi-

ca, ma era un'adesione a quello nel quale si credeva. Lui non si "innamorò" di Craxi, ma dell'autonomismo socialista, di una storia che esisteva in quella Milano. Ugo a volte era oggetto di strali da parti di mio padre, una volta lo riprese per una polemica eccessiva contro Giancarlo Pajetta, ma comunque aveva verso di lui un grande affetto».

Come mai poco prima del crollo della Prima Repubblica i capi democristiani e socialisti non capirono che stava venendo giù tutto?

«Nel 1994 Intini scrisse un bellissimo libro che uscì poche settimane dopo la vittoria di Berlusconi, *La privatizzazione della politica*. In quegli anni dopo il crollo del sistema, lui per la verità non fece la difesa di tutto ciò che era stato, ma analizzò bene i rischi che correva il Paese davanti all'avventura dell'ondata moralistico-rivoluzionaria che portava alla privatizzazione della politica. L'invasione dell'economia nella politica era già presente nel mondo anglo-sassone, in particolare negli Usa, da noi arrivò dopo. Ugo fu tra i primi a capirlo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

AVEVA 83 ANNI

Addio a Intini
socialista frugale
e perbene

Luca Josi a pagina 10

Quel socialista frugale e perbene

Espone del modello lombardo, fu lontano dallo stereotipo dei craxiani rampanti

di Luca Josi

Ugo Intini, morto ieri a Milano all'età di 82 anni dopo una lunga malattia, è stato innanzitutto un grande giornalista e un eccellente scrittore.

L'ho conosciuto nella mia Liguria. Io avevo meno di vent'anni, ero profondamente anti craxiano - militavo allora nella sinistra socialista - e lui era il leader che, da Roma, era stato inviato a Genova per sedare le riottose correnti «riformiste» (così si chiamavano i gruppi che si rifacevano al segretario del partito). Ugo, in realtà, non era per nulla romano, ma un milanesissimo prodotto del socialismo lombardo; quello assai brillante nella comunicazione - Guido Mazzali, l'inventore dello slogan «Chi beve birra campa cent'anni» era uno storico dirigente socialista - e immerso in quel profondo credo riformatore che aveva contribuito a far crescere Milano traghettandola dai suoi anni di piombo alle luci degli anni ottanta. Mi conobbe da «dissidente» e fu laicissimo e accogliente. Con curiosità. Anch'io, poi, diventerò riformista grazie a tre persone: il senatore Delio Meoli («sigaro tonante»), Tonino Bettanini (un anomalo e illuminato segretario del Psi genovese) e Ugo, appunto.

Posso permettermi di dirlo a trent'anni di distanza avendo poi trascorso, simbioticamente, diverso tempo accanto a Craxi: non nutritivo, allora, un amore smodato per molti craxiani. In Liguria avevano agito ai confini della spericolatezza per «eliminare» politicamente mio padre (che non apparteneva alla loro corrente); papà, un professore universitario di ingegneria navale prestato alla politica, si era prodigato anni per tenere a galla la sanità ligure e farla uscire dalle secche (dove altri compagni l'avevano portata). Era definito dalla stampa un «socialista per bene»

(orrenda sintesi anticipatoria della carneficina che sarebbe da lì a poco sopraggiunta). Vivere su una persona che ami quella prepotenza che incontrai può produrre, tra tante, due reazioni: il rigetto totale verso il mondo che l'ha prodotta oppure una sorta d'impermeabilizzazione emotiva accompagnata da un desiderio di rivalsa. Fortunatamente scattò la seconda.

Ugo non c'entrava proprio nulla con quell'immagine dei socialisti rampanti proiettata nell'immaginario dai media. E nemmeno Craxi (ma qui la parentesi sarebbe troppo ampia).

Intanto, Intini non era stato paracadutato, nominalmente, nel collegio per poi scomparire, ma continuava a passarci almeno tre giorni a settimana (sfido a trovare, oggi, nel panorama contemporaneo una simile presenza degli eletti sul territorio). Aveva modi modestissimi. Negli anni ruggenti della moda e del consumismo viveva di una divisa fatta di alcune cravatte, sempre le stesse, e scarpe portate all'usura. Era lucidamente anti-comunista con argomenti morbidamente ferrei, espressi con una voce più metallica che flautata, che non aiutava l'interlocutore a empatizzare con lui.

La sua capacità di costruire slogan gli nasceva dal suo essere giornalista e fu lui, insieme a Giuliano Amato (allora vice segretario del Psi), a farmi da mentore in quegli anni d'ingresso nella politica nazionale. Organizzò le prime campagne contro i «partiti irresponsabili». Si trattava di quelle testate giornalistiche, attrici della scena politica, che rivendicavano un ruolo di arbitro e di critica senza dover pagare i costi della pratica del potere.

Provò ad accendere la luce sul «triangolo rosso» e la carneficina della guerra civile seguita al fascismo in terra emiliana (fu un precursore di quella rilettura che costerà tanto odio a Giampaolo Pansa). I

socialisti, purtroppo, oltre che troppi freschi per il potere erano senza padroni e non potevano contare su una cultura millenaria della gestione del governo.

Intini è stato testimone di nozze del mio primo matrimonio, ma soprattutto la ragione per cui riuscii a interpretare tutta la stagione di Mani pulite con sfrontatezza: nel 1992, in quanto segretario dei giovani, avrei dovuto essere, candidato alla Camera come «esponente nazionale» del partito, ma Ugo, capolista, aveva già saturato quella quota. Per cui: niente elezioni, niente finanziamento illecito, nessun problema postumo. E sì, perché quando Craxi provò a spiegare in aula che tutta la politica «era colpevole» - e nessuno fiatò - non intendeva che dunque, per conseguenza, non ci fossero colpevoli: ma che lo erano tutti e basta.

Ci perdemmo durante Mani pulite. Artefici di questo allontanamento furono alcune intercettazioni di quella testa calda che ero; infatti, la trascrizione di diverse mie colorite considerazioni dedicate alle titubanze di alcuni dirigenti socialisti, in quel clima infame, vennero strillate sulle prime pagine dei quotidiani. In realtà ne stavo riflettendo al telefono - con Craxi - e non in pubblico perché capivo, già allora, che la condizione e la valutazione di un ventenne non erano interscambiabili con quella di un uomo maturo e del suo trascorso calato in quell'orribile contesto. Da quel momento smisi non solo di parlarne al telefono, ma anche solo di pensarlo.



Vista la deriva degli anni successivi credo, non per consolazione, che ci sarebbe oggi bisogno di qualche tonnellata di quella cultura e di quel modo di governare.

Converrebbe a tutti: alla sinistra, alla politica e, ciò che più conta, al Paese.

luca@josi.it

DS3374

DS3374

È MORTO INTINI

DS3374 **La coerenza** DS3374
di un
socialista
di ferro

Enzo Maraio*



Ugo Intini ha dato molto alla politica, e molto ha ricevuto: sia in termini di glorie che di delusioni. Nella prima repubblica è stato un magnifico direttore del *Avanti!* - e prima del *Lavoro* di Genova - e poi il portavoce del partito guidato da Bettino Craxi, ma anche il delegato del Psi all'Internazionale Socialista. La grande fuga di socialisti innescata da Tangentopoli non ha visto Intini né tra i rifluenti, né tra i rinneganti, né tra i mimetici. Ugo è rimasto socialista con i socialisti, come insegnava Matteotti,

consapevole che la pretesa di essere socialista in casa d'altri è una colossale ipocrisia, buona solo a mascherare interessi e aspirazioni individuali. Il socialismo era la missione della sua vita.

**Segretario Psi*

A pagina 3

LO STORICO PORTAVOCE DEL PSI SI È SPENTO ALL'ETÀ DI 82 ANNI

UGO INTINI

SOCIALISTA TRA I SOCIALISTI SOCIALISTA FINO ALL'ULTIMO

**Dopo il '92, a differenza di tanti non disertò.
Appassionato di geopolitica, vide nell'attuale
segretario Onu Guterres un compagno illuminato**

Enzo Maraio*



Ugo Intini ha dato molto alla politica, e molto ha ricevuto: sia in termini di glorie che di delusioni. Nella prima repubblica è stato un magnifico direttore del *Avanti!* - e prima del *Lavoro* di Genova - e poi il portavoce del partito guidato da Bettino Craxi, ma anche il delegato del Psi all'Internazionale Socialista. La grande fuga di socialisti innescata da Tangentopoli non ha visto Intini né tra i rifluenti,

né tra i rinneganti, né tra i mimetici. Ugo è rimasto socialista con i socialisti, come inse-



gnava Matteotti, consapevole che la pretesa di essere socialista in casa d'altri è una colossale ipocrisia, buona solo a mascherare interessi e aspirazioni individuali. E Intini l'interesse personale non lo conosceva proprio: la missione della sua vita era il socialismo. Da socialista, dunque, ha solcato le acque tutt'altro che limpide della seconda Repubblica, entrando nel governo Prodi e nel governo Amato, sempre con responsabilità nel dicastero degli Esteri.

Aveva dato un contributo determinante al progetto della Rosa nel Pugno, candidandosi poi capolista in tutti i collegi senatoriali in quelle elezioni politiche del 2006 che segnarono il miglior risultato elettorale per i socialisti dal 1992. Dopo la rinuncia all'impegno elettorale diretto, è rimasto un instancabile elaboratore di cultura politica: le sue analisi della società occidentale contemporanea sono di profondità e lungimiranza rare. Obbligano a un esercizio per molti desueto ma a lui molto caro: pensare. E il suo pensiero ha spaziato su temi sfidanti: dall'incidenza del problema demografico nelle società contemporanee, con gli inevitabili riflessi negativi sulla giustizia sociale, alle dinamiche della globalizzazione. La politica internazionale è stata sempre una sua grande passione, la cifra della sua azione politica e della sua militanza, che lo ha portato a maturare una grande conoscenza degli scenari geopolitici e una grande espe-

rienza dei protagonisti che li animano, come Antonio Guterres, il socialista portoghese segretario generale dell'Onu in cui ha visto un contraltare a Trump e al trumpismo, e a cui ha dedicato un libro intenso e affascinante.

Il nostro Intini, però, era prima di tutto un compagno sensibile e generoso. Non c'era socialista che non potesse avere accesso al suo telefono e alla sua persona. I suoi scritti, i suoi libri sono la sua vera eredità: l'intera storia dell'*Avanti!* in settecentocinquanta pagine – “Avanti!, un giornale un'epoca” è monumentale. “Testimoni di un secolo”, l'ultimo lascito, è un'illuminante descrizione dei protagonisti di tutto un secolo.

I suoi interventi erano un quotidiano dono di sé all'Idea Socialista. E a ogni singolo socialista che vedeva come fratello, rispettoso e convinto del significato profondo della parola compagno. Solo due mesi fa, malato, ricoverato e in lotta col dolore, ha telefonato a un nostro compagno appena rimasto vedovo, confortandolo a lungo per il lutto; lui che si confrontava tutti i giorni con la prospettiva della sua morte. L'Italia e il socialismo italiano perdono uno dei loro uomini migliori. Noi perdiamo un compagno che non ha mai fatto mancare la sua presenza. Questo era Ugo Intini: un generoso socialista fino all'ultima sua ora.

**Segretario del Psi*

CARO COMPAGNO, CARO NEMICO

Piero Sansonetti



Ugo Intini è stato uno dei più importanti dirigenti socialisti dell'epoca di Craxi. Lo ricordo bene. È morto - così ha voluto il caso - proprio nel giorno del quarantesimo anniversario del decreto di San Valentino (per la precisione, il giorno prima). E questo mi mette in difficoltà. Perché io sono un grande estimatore di Ugo Intini e al tempo stesso un vecchio militante del Pci, che ha apprezzato molte cose del craxismo, ma ha sempre pensato che il decreto di San Valentino sia stato l'errore più grande di quel gruppo dirigente del Psi e che sia costato ai lavoratori tantissimo.

Per chi non c'era, o non ricorda, accenno a quel decreto. Eravamo nell'inverno del 1984, primo governo guidato da un socialista nella storia d'Italia, inflazione sopra al 20 per cento. Qualche anno prima (1975) Confindustria (guidata da Gianni Agnelli) e sindacati (guidati da Luciano Lama) avevano firmato un accordo molto favorevole ai lavoratori che esaltava la scala mobile, cioè un meccanismo di adeguamento automatico dei salari all'inflazione. Il governo Craxi decise di intervenire per fermare l'inflazione, frenando la scala mobile e riducendone gli effetti. Così i salari subirono un alt. E le imprese aumentarono il loro potere. Si aprì uno scontro feroce col Pci che portò a mesi di ostruzionismo in Parlamento (nel corso dell'ostruzionismo morì Berlinguer) e poi a un referendum vinto da Craxi contro molte previsioni. E che segnò il declino del Pci e del movimento operaio.

Naturalmente Intini, che allora era direttore dell'*Avanti!*, fu molto attivo in quella battaglia. Come era stato sempre attivo nelle battaglie craxiane. L'*Avanti!* conobbe negli anni della sua direzione un periodo di grande brillantezza. Uno dei pezzi forti del giornale era il corsivo, sempre feroce e spesso anticomunista, firmato da un certo Ghino di Tacco, brigante un po' alla Robin Hood, vissuto nel '300 nella campagne del senese ed esaltato dal Bocaccio. Dietro la firma di Ghino si celava Craxi in persona, e tutti lo sapevano, e quello fu una specie di anticipazione, in politica, di Twitter. Craxi e Intini erano persone alquanto moderne.

Io stavo all'*Unità*. E la polemica antisocialista era un cult. Michele Serra, corsivista feroce dell'*Unità*, aveva preso di punta Intini, che chiamava scherzosamente "Ugo Palmiro Intini", per mettere alla berlina l'abitudine di Intini di polemizzare su Togliatti, e di accusare il Pci di essere ancora togliattiano. Qualche anno

dopo, neanche tanto, fu proprio l'*Unità*, con un epico articolo di Biagio De Giovanni, a "scaricare" Togliatti, provocando le ire del vecchio gruppo dirigente e di parecchi militanti. (Forse non aveva torto Intini a giudicare il Pci ancora un po' togliattiano...)

Poi la politica italiana corse veloce verso il precipizio. Lo sapete, ci fu Mani pulite, il Psi pagò il prezzo più alto. Fu spazzato via. Craxi costretto all'esilio, gran parte del gruppo dirigente a fuggire dalla politica. Qualcuno di loro si mise in salvo sotto le ali di Berlusconi. Un'altra parte confluì nel partito di Occhetto e D'Alema e Veltroni. Intini restò lì dov'era. Intini era un compagno socialista e restò sempre un compagno socialista. Perciò ho titolato l'articolo che sto scrivendo: "Caro compagno, caro nemico". La parola compagno non è per niente forzata, la parola nemico sì.

Ricordo di averlo incontrato in piazza di Spagna nel 1992, mese di settembre, mentre passeggiava insieme al mio vecchio amico Pio Marconi, anche lui socialista, ma che avevo conosciuto nel 1968, quando era rivoluzionario e trotzkista e militava nel Pci. Ci salutammo con affetto e io mi accorsi che Intini era commosso. Stava quasi piangendo. Mi disse che tornava dal funerale di Sergio Moroni. Un dirigente socialista lombardo, perseguitato dalle Procure, che, disperato, si era sparato un colpo di fucile e aveva scritto una lettera bellissima a Napolitano. Intini era sconvolto. Emozionato. Prostrato. Fu gentile con me, anche se ero dell'*Unità*, e l'*Unità* in quel periodo era scatenata al fianco dei magistrati. Forse fu proprio quell'incontro che mi convinse definitivamente che quella di Mani Pulite era una operazione orrenda, una colonna infame. Avevano ucciso Giovanni Falcone pochi mesi prima, e la morte di Falcone per me fu la prima spinta forte verso il garantismo. Quelle lacrime che Ugo tratteneva appena furono la spinta definitiva.

Poi l'ho incontrato varie volte, negli anni successivi. Ho discusso con lui ai tempi del movimento no global. Che Ugo non disprezzava affatto. E poi dopo ancora, abbiamo parlato di politica internazionale, di garantismo, di libertà, di storia. Sì, posso garantirvi, ora che è morto: Intini era un compagno. Ed era una persona serissima. Uno di quelli che amava la politica perché la politica era politica, non perché era potere. Una delle persone che immaginava che per combattere le battaglie politiche bisognasse pensare, studiare, giudicare e scegliere. Sapeva scegliere. Secondo me molte volte sbagliava. Poi chissà: magari sbagliavo io.



La morte dello storico portavoce del Psi di Craxi

VI RACCONTO UGO INTINI AMICO DI BATTAGLIE E VITA

FRANCESCO DAMATO

Ugo Intini, morto a 82 anni nella sua Milano, dove tutto era cominciato politicamente per lui nella redazione locale dell'*Avanti!*, è stato per me più di un amico. Quasi un fratello. Abbiamo condiviso simpatie e antipatie, politiche e umane. Pensare di non poterlo più incontrare né sentire mi sembra un'assurdità, una cattiveria: vi giuro, avrei preferito prederlo nel ritorno al padre, come si dice quando si muore. Ci conoscemmo quando, lasciato *Il Giornale* ancora diretto da Indro Montanelli, dove avevo lavorato dalla fondazione, lui mi telefonò per passarci Bettino Craxi, in difesa del quale avevo rotto con quel mostro sacro del giornalismo che era Montanelli. Eppure Craxi, passatomi al telefono da Intini, mi rimproverò di essere stato intempestivo perché in quel momento, prima delle Politiche del 1983, non avrei trovato un posto. E quando gli comunicai, dopo qualche settimana, che un posto l'avevamo già trovato nel gruppo editoriale di Attilio Monti sia io che Bettina, che aveva solidarizzato con me lasciando pure lui *Il Giornale*, disse laconicamente: «Monti è vecchio e non so cosa ne sarà dopo dei suoi giornali». Non proprio un augurio di buon lavoro.

Con Intini, dopo quella telefonata, cominciò un'intensa frequentazione. Che, scoppiata Tangentopoli, diventò anche rischiosa. Usciti una volta da Euclide, un bar vicino alle nostre abitazioni romane, ci vedemmo quasi investiti da una moto con due giovanotti che ci gridarono «ladri». Per dare l'idea di che tragedia politica e umana, fosse stata Tangentopoli, racconterò una telefonata ricevuta da Intini una sera alla direzione del *Giorno*, nel maggio 1992. Ugo mi chiese con molto garbo come avessi deciso di uscire con le notizie diffuse dalle agenzie sulle indiscrezioni che volevano Craxi coinvolto nelle indagini. Gli risposi che sarei uscito con un titolo

a metà della prima pagina sulla smentita ufficiale della Procura di Milano. Che peraltro mi era stata anticipata da Antonio Di Pietro in un incontro occasionale avuto nel pomeriggio in Piazza della Scala, nel quale il pm aveva tenuto a precisare che nessun elemento contro Craxi era contenuto nelle carte inviate alla Camera per procedere nelle indagini contro Paolo Pillitteri, il cognato, e il predecessore a sindaco di Milano Carlo Tognoli. Intini mi chiese se mi avrebbe procurato imbarazzo una telefonata dal direttore dell'*Avanti!* Roberto Villetti, che aveva deciso di trattare diversamente il caso. Villetti mi chiamò, ma per chiedermi perché mai volessi espormi così tanto a favore del segretario del suo partito. Non gli risposi. Mi limitai a interrompere la comunicazione, come l'interessato tempo dopo, eletto deputato con l'aiuto dei comunisti, mi rimproverò nei corridoi della Camera.

Credo che Intini nel Pci di Enrico Berlinguer negli anni Ottanta fosse stato l'uomo più odiato dopo Craxi, che aveva osato sottrarre il Psi alla subordinazione voluta dal predecessore Francesco De Martino annunciando nel 1976 che i socialisti non sarebbero più tornati a governare con la Dc senza la partecipazione o l'appoggio dei comunisti. Non solo Craxi riportò il Psi al governo con lo scudo crociato senza i comunisti ma rivendicò e alla fine ottenne Palazzo Chigi. «Una cosa», disse poi con franchezza De Martino «alla quale noi non avevamo mai neppure pensato».

Eppure Intini, nel 2006, sei anni dopo la morte di Craxi ad Hammamet, senza avere mai rinnegato nulla di ciò che aveva scritto e detto, si sarebbe sentito offrire dal titolare della Farnesina Massimo D'Alema l'incarico di viceministro degli Esteri nel secondo governo Prodi, E

Bobo Craxi, il figlio di Bettino, la carica di sottosegretario con la delega della rappresentanza presso le Nazioni Unite. Parlo di D'Alema: lo stesso che era stato presidente del Consiglio all'epoca della morte di Craxi prodigandosi inutilmente perché la Procura di Milano garantisse il rimpatrio del leader socialista dalla Tunisia per ragioni di salute, mandandogli ormai pochi mesi di vita dopo un intervento non risolutivo per un tumore renale. In ospedale col piantone davanti alla porta della stanza, risposero a Milano. E Craxi preferì morire ad Hammamet, sepolto sotto una lapide in cui è scritto su sua disposizione: «La mia libertà equivale alla mia vita».

Naturalmente i rapporti fra D'Alema e Intini, e Bobo Craxi, non nacquero all'improvviso. Segni di avvicinamenti, contatti e simili erano emersi già prima della morte di Bettino. Che reagì inizialmente molto male, anche parlando

personalmente contro Intini. Del quale era appena uscito uno dei tanti libri scritti dopo Tangentopoli: «troppo lungo», mi disse a tavola cenando con la moglie, la segretaria Serenella e altri ospiti. Io gli dissi che era ingeneroso e gli feci presente che avrebbe dovuto diffidare non di Intini ma di chi gli ostentava

rumorosamente amicizia ma gliene aveva fatte di tutti i colori negli anni del governo. E gli feci alcuni nomi abbastanza altolocati. Bettino per stizza lasciò la tavola prima che la cena finisse, ingoiando in fretta le pastiglie passategli dalla moglie e andandosene a letto.

Il giorno dopo c'incontrammo di prima mattina nel cortile di casa per il saluto prima della mia partenza. Bettino era ancora in pigiama. E, mettendosi la testa fra le mani seduto ad una panca, pianse dicendomi: «Salutami tutti quelli che ritieni siano i miei amici». Pianse anche Ugo quando glielo raccontai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ugo Intini (1941-2024)

La testa di turco di ogni polemica
quando non era consigliabile
prenderla direttamente con Craxi

Ugo Intini (1941-2024) era gentile, sorridente, acuminato nello scrivere polemico, si considerava al servizio del socialismo autonomista, dunque

DI GIULIANO FERRARA

di Bettino Craxi, disciplinato e zelante ma senza essere mai un servo. Non ne aveva bisogno, non ne aveva voglia, gli piaceva la politica, coltivava la partigianeria, con una punta di genuina faziosità unita a una leggendaria timidezza e a un riconoscimento di valori verso l'avversario più accanito, un tratto anche elegante, salve le svrgolature che a tut-

ti toccarono negli anni beati e duri della repubblica dei partiti. Si muoveva felpato, sorrideva con misura, non intendeva per alcun motivo mostrarsi simpatico, la sua stessa dolcezza dei modi era la maschera di verità che nascondeva le sue intenzioni e la sua postura tutta spine e spilli, se necessario colpiva come un sasso nella piccioniaia dei detrattori e dei distruttori di ciò che amava, cioè il socialismo italiano, l'autonomismo, Bettino, il giornale *Avanti!*, con tanto di punto esclamativo ottocentesco.

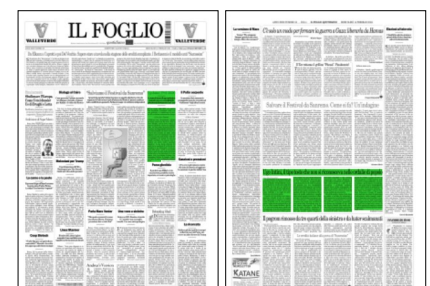
Ugo Intini, il tipo tosto che non si riconosceva nelle ordalie di popolo

Da giornalista, da parlamentare, da uomo di governo con Amato e con Prodi, da militante irreprensibile, estraneo al doloroso circuito dei soldi neri ai partiti, ma non per suo merito né per sua colpa, solo perché agli ideologi e ai ragionatori certi servizi non erano richiesti, e la voglia di arricchirsi non era il loro morbo.

Il morbo di Ugo Intini era l'anticomunismo schietto di chi era sempre stato minoranza a sinistra, con Nenni contro Togliatti, con il centrosinistra contro l'opposizione egemonica del Pci, con Craxi contro Scalfari e De Mita, le sue vere bestie nere, quelli che non pagavano lo scotto del comunismo ma, come diceva Lucio Colletti, portavano sempre la vacca della democrazia alla monta del toro. Intini per questo era considerato insopportabile, era la testa di turco di tutte le polemiche quando non era consigliabile prenderla direttamente con Bettino negli anni favolosi Ottanta. Ma era una testa di turco molto resistente, impermeabile all'idea di reputazione che è tipica di quella particolare canaglia che è la brava gente (come diceva Emile Zola). Capiva Berlusconi ma non poteva fisicamente e intellettualmente accettare una guida non socialista di quel particolare liberalismo pop che non sapeva affascinarlo. Ugo Intini era un uomo d'ordine, conosceva la politica internazionale, detestava coloro che unendo spirito borghese e fiaccolate populiste e fax avevano massacrato una classe dirigente di prim'ordine brandendo le tangenti di tutti contro alcuni sì e altri no, non scavalcava i problemi nemmeno

quando faceva della propaganda, dei milanesi purissimi condivideva la serietà, forse il *sense of humour* non era la sua qualità ma non beveva.

Ha scritto molto e bene e utile, dopo la caduta, e ha fatto del reducismo e della memoria un emblema di nobiltà personale, conquistandosi il rispetto dei molti che lo avevano conosciuto e non hanno mai dubitato di lui e della sua lineare fedeltà alla strada che si era scelto da giovanissimo, senza troppo rivendicare ma praticando una sua coerenza di fondo. Aveva diretto con guanto di velluto e pugno di ferro la comunicazione e l'informazione politica del Psi ormai malfamato, con molte nomine e pochi mezzi, con tanti pasticci ma senza remore moraleggianti, sempre indirizzando le polemiche e le scelte verso l'avversario principe, il giro della "nota lobby", come la chiamava Francesco Cossiga. E' passato senza mai fare un plissé di minoranza in minoranza, anche quando condivideva il massimo potere politico e parlamentare, e non si è mai riconosciuto nelle maggioranze facili, nelle ordalie di popolo, era un tipo tosto e severo, la sua cifra umana era semplice cortesia e impeccabile dirittura politica anche negli errori.



Affrontò le nubi che annunciavano la crisi senza rinunciare alle radici libertarie

MATTEO LO PRESTI

«**P**ertini ha saputo interpretare lo spirito degli italiani, ha avuto il merito di storico di ricondurre le istituzioni a contatto con l'opinione pubblica, di ridare loro credibilità e legittimazione in un momento drammatico della nostra storia. Probabilmente ha contribuito in modo determinante a salvare la democrazia in Italia». Così Ugo Intini, in un avvincente volume intitolato "Il 2000 socialista. Da una storia di passioni, le idee del futuro", voluto dal genovese don Antonio Balletto, direttore dell'editrice Marietti, analizzava le prospettive della politica nel nuovo secolo che stava arrivando, alla ricerca dei valori di una democrazia sulla quale apparivano le prime nubi di una crisi, che oggi osserviamo aggravarsi.

Intini era un uomo assai riservato, molto concentrato sulle attività politiche e giornalistiche. Era arrivato a Genova all'inizio degli anni '80 alla guida del quotidiano *Il Lavoro*, nato sulle banchine del porto (1903), diventando l'erede di Pertini che il giornale aveva guidato con maestria, ma con scarsi mezzi. Nel suo rigore operativo Intini aveva un riferimento perseverante nella storia, per lui sempre limpida, del movimento operaio nelle sue tradizioni riformiste. Problema dell'impegno politico di Intini era quello di cercare di rimediare ai guasti che laceravano la sinistra italiana fin dai tempi della scissione Pci del 1921 a Livorno. Ma l'albero socialista, secondo Intini, era stato inaridito da due radici perenne-

mente in conflitto: il social fascismo, il patto Hitler Stalin, i progetti rivoluzionari post bellici di parte del Pci, la mano tesa da Togliatti all'integralismo cattolico, l'invasione dell'Ungheria, il Pci contro l'Europa, il terrorismo.

Intini si adoperò per valorizzare le radici libertarie del socialismo contro il leninismo. Scriveva "Leninismo e pluralismo sono termini antitetici, se prevale il primo muore il secondo". Nella lotta impari tra il Pci che contava sul 30% dell'elettorato e il Psi ridotto al 12%, Intini appariva un nobile cavaliere combattente contro un conservatorismo istituzionale non aggirabile. E poi la sordità del Pci alla creazione di un cartello di "Unità socialista" e la catastrofe del compromesso storico con la Dc.

Intini abitava in un partito non omogeneo, alcuni compagni genovesi cercarono di ostacolare la sua candidatura parlamentare che si conquistò ben quattro volte. Fu direttore dell'*Avanti* e portavoce di Craxi, che non disdegnava sfuriate. Intini non ha mai sgomitato, mai avuto avvisi di garanzia, mai una macchia di fango sulla sua immagine. Fu candidato dalle forze di sinistra nel 2001 nel collegio Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente. La sera del primo comizio nella sezione del Pci sestrese, si presentò solo. Aveva ombre di apprensione, ma ostentava una calma riflessiva. Spiegò le sue idee, rispose con concretezza alle domande dei presenti. Alla fine non mancarono le pacche sulle spalle, sorrisi e formule bene augurali. Sulle scale Intini sibilo "Ce l'abbiamo fatta". Fu eletto al-

la grande.

Aveva dovuto affrontare il dramma della morte di una figlia giovanissima. Da sottosegretario aveva la delega per il Medio Oriente. Ottimo politico negli Emirati Arabi, in Oman, in Barhein, a Kuwait City a pranzo con Condoleza Raice, in Libano in visita al contingente italiano (senza tuta mimetica come usava Larussa) seppelì tracce di serietà e di concretezza. Da giornalista severo aveva polemicizzato con Scalfari che sosteneva "i giornali son anche "partito" ovvero protagonisti e partecipi della lotta politica.

La imparzialità della stampa anglosassone è una favola". Intini replicava «nella crisi di Mani Pulite i giornali cercavano di guidare i partiti veri. La battaglia contro la partitocrazia è stata vinta. Oggi-giorno i giornali dettano il tema del momento per costruire un teatrino, a fornire il copione della commedia da mettere in scena: protagonisti, caratteristi, comprimari, sempre pronti a recitare con diligenza la parte assegnata, perché politicamente vivi solo se stanno sui giornali o in Tv».

Intini è stato un bravo compagno (= dal latino mangiare il pane insieme) esempio di intelligente impegno per tentar di lasciare un mondo migliore.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fedele al Psi

Addio al socialista Intini Braccio destro di Craxi, giornalista nell'animo

L'ex viceministro si è spento a 82 anni dopo una lunga malattia. Storico portavoce del partito. È stato anche direttore dell'Avanti! In redazione non alzava mai la voce, sapeva come convincere i colleghi

Addio a Ugo Intini. L'esponente di punta del partito socialista si è spento all'età di 82 anni, a Milano, dopo una lunga malattia. Lascia la moglie Carla e il figlio Carlo. È stato a lungo direttore del giornale socialista Avanti!, de Il Lavoro di Genova e deputato per quattro legislature. Fu uno dei più stretti collaboratori di Bettino Craxi in quanto membro della segreteria, responsabile per l'informazione, portavoce del Partito socialista italiano e suo rappresentante nell'Internazionale Socialista: deputato dal 1983 al 1994. Dopo lo scoppio dell'inchiesta Mani Pulite continuò a militare nel Psi. Fece parte del governo Amato II come sottosegretario agli Esteri dal 2000 al 2001 e del governo Prodi II come viceministro agli Esteri dal 2006 al 2008. Aderì infine al rinato Partito Socialista Italiano nel 2007.



Non fu toccato da Mani pulite: «Mai impegnato in questioni di soldi Ringrazio il partito»

di **Francescol Ghidetti**

Il vecchio leone socialista ci ha lasciati. E per chi l'ha conosciuto, dicono, elaborare il lutto sarà impresa ardua. Sì, Ugo Intini era personaggio cui ci si affezionava facilmente. E sapete perché? Per la sua ingenuità, per il suo candore. No, non sembra un paradosso. Ugo Intini non era il politico classico. Diciamo che, con espressione abusata, era un «intellettuale imprestato alla politica». Nell'animo era rimasto un giornalista. Animato dalla «sacra passione» (parole sue) della politica, mai aveva scordato di aver diretto *Il Lavoro di Genova* e, soprattutto, *l'Avanti!*, il glorioso giornale socialista, organo ufficiale del Psi. Alle riunioni

di redazione era di una calma olimpica. Mai nessuno che gli avesse sentito alzare la voce. Erano gli anni Ottanta, i favolosi anni Ottanta, per i socialisti rinati sotto la guida di Bettino Craxi: a differenza della vulgata diffusa dopo la 'rivoluzione' di Mani Pulite non imponeva la linea. La suggeriva e poi ti convinceva. Con le buone.

Una volta il cronista gli chiese come facesse a convincere e lui rispondeva: «Hai mai visto *I tre giorni del Condor?*». Intendeva dire che la sua arma segreta era la lettura, come l'analista della Cia interpretato magistralmente da Robert Redford. Perché Intini leggeva moltissimo. No, non era mondano. Affatto. Il suo tempo libero lo dedicava ai libri. E alla memoria (si veda il suo ultimo ponderoso saggio del 2022: *timote Testimoni di un secolo*). No, non andava a ballare o a bere aperitivi nei caffè chic della Capitale, di una Roma che pure amava tanto.

Insomma, faceva politica an-

che da fermo. Instancabile, era un socialista senza se e senza ma. Tra le sue affermazioni che più lo ricordano, una è esemplare: «Ringrazio il partito di non avermi impegnato in questioni di soldi». Erano gli anni della manette facili nei confronti del Psi. Intini non venne mai sfiorato da un sospetto e continuò a fare politica. Fece parte, infatti, dei governi Amato II e Prodi II nel nuovo millennio. Battagliando, sempre nelle fila socialiste (aveva aderito allo Sdi di Enrico Boselli prima e poi al risorto Psi di Riccardo Nencini e Enzo Maraio poi) con la penna e con la voce. Non nascose mai il suo anticomunismo ferocemente polemico: chi non ricorda la satira con-



tro di lui che esortava il Pci-Pds a liberarsi del mito di Palmiro Togliatti, tanto da essere sbeffeggiato con il nome di Ugo Palmiro Togliatti? Eppure, guarda i casi della vita, fu proprio col più togliattiano dei comunisti che Intini ebbe maggiore sintonia: Massimo D'Alema. I due si stimavano e c'è chi può serenamente testimoniare che proprio D'Alema in più di un'occasione lo difese dagli attacchi dei compagni.

Intini non ebbe mai la nausea della politica. Due anni fa ci rispose alla domanda su perché il Pd avesse così poco di socialdemocratico: «Forse il Pd è sfuggito a questo termine per non fare sino in fondo i conti con la storia». E come dargli torto? La sua ottica rimase sempre quella di un riformista senza altri aggettivi. Come Craxi, del resto.

Già, Craxi. Chi dà un ritratto di Intini come «servitore» di Bettino si sbaglia di grosso. Testimoni di quell'epoca possono testimoniare il contrario. I due si stimavano e si volevano bene, ma certo non evitavano di scontrarsi. Sull'azione e sull'idea. Esempio che può apparire marginale: il giudizio su Marco Pannella, un altro gigante della politica. Beh, Intini, a differenza di Craxi, non lo amava. «Troppo prolisso». Un difetto enorme per lui che della sintesi faceva un monumento intoccabile. Come alle riunioni di redazione. Stringeva la mano a pugno e ti diceva: «Lo so che ti piace la letteratura, ma falla breve che dobbiamo scegliere la foto di prima»...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lutto

DS3374 DS3374

Addio a Ugo Intini socialista gentile che guidò Il Lavoro

di Wanda Valli

● a pagina 10

IL RICORDO

Intini, socialista gentile che scoprì Genova dirigendo Il Lavoro

Nato nenniano, fu
folgorato da Craxi
non volle però
mai mescolarsi con
i compagni di partito
ubriacati dal potere

di Wanda Valli

Credeva nelle sue idee, Ugo Intini, senza dubbi, senza ripensamenti. Lui che fu direttore del *Lavoro*, alla fine degli anni Settanta, e che è morto a Milano a 82 anni. Credeva nel socialismo, Intini, sostenuto dalla verità che arriva dalla filosofia, il socialismo che vuole riformare la vita di tutti, a cominciare da chi ha meno. Per migliorarla. A Genova arriva quando gli Anni di Piombo si avviano al loro acme, si fermerà un anno e mezzo, dal 1976 al 1978, imparerà a farsi rispettare da qual brandello di giovani, giovanissimi cronisti, che giorno dopo giorno scopriranno di lui la cultura, la passione per la storia degli altri Paesi, la capacità di giornalista, E il senso dell'umorismo, che ti colpiva all'improvviso, quando meno lo immaginavi. Ma Ugo Intini era un uomo dalle tante sfaccettature spesso nascoste. Sapeva far ridere

e sorridere e, a sua volta, accettava le repliche. Quando andò via, all'*Avanti*, porto con sé il nostro regalo: un pupazzo, una pantera rosa vestita con un maglione giallo con la U sferruzzata sul petto, e un loden. Merito della mamma di Erika, collega carissima. Perché quando l'abbiamo visto arrivare, la prima volta, in salita Di Negro, alto, dinoccolato con le gambe lunghe che anticipavano il resto del corpo, ecco a noi era venuta in mente la Pantera rosa.

È stato un politico appassionato, Ugo Intini, socialista nenniano, folgorato dal personaggio Craxi, dall'intuito politico, dalla corsa verso il potere. Ma anche in questo, fu socialista anomalo: deputato per quattro legislature, e in una di queste lui è capolista a Genova per il Psi, quando arrivano gli anni della seconda repubblica, in due di queste legislature,, è nominato sottosegretario agli Esteri. Ma prima, prima che tutto accadesse, con Tangentopoli ecco che emerge con chiarezza un fatto: le sue sfaccettature non comprendono il mescolarsi con quei socialisti ubriacati dal potere, che Craxi lascia fare. Intini non è fra loro, anche se è il portavoce del Psi e vicinissimo a Craxi. Non può andare oltre perché Craxi

ha bisogno di altri collaboratori, più duttili, più spavaldi. Ugo Intini, in realtà ha un vero, grande, desiderio: andare a dirigere un grande giornale. Non ce la farà. Craxi gli sbarrò la strada, lo vuole al suo fianco. E quando glielo comunica, è l'unica volta che, nella sua stanza di direttore al *Lavoro*, lo vediamo arrabbiato, mentre appallottola un quotidiano e lo getta contro il muro. Intanto, i giorni di direttore del *Lavoro* coincidono con gli Anni di piombo a Genova. In salita Di Negro c'è sempre un agente con mitra perché Intini può diventare un bersaglio. E il rapporto con noi cronisti, con la città, lievita. Grazie alla serenità, all'eleganza di modi, di quell'uomo allampanato che ti guardava e capiva. Lui che viveva di cultura e politica ma con principi piantati come paletti nella sabbia. A chi lo ha conosciuto mancherà soprattutto questo. E il suo humour gentile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Al Governo** Ugo Intini fu viceministro degli Esteri con il secondo Governo Prodi e deputato per quattro legislature

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21201 - L.1626 - T.1626

Intervista

DS3374 DS3374

Mario Margini

“Lui, anticomunista ma mai nemico”

di Matteo Macor

Due vite quasi parallele, un percorso fatto di intrecci e distanze, di Ugo Intini Mario Margini è stato prima grande avversario e poi compagno di strada. Il dirigente del Pd genovese, volto storico del partito sin dai tempi della Fgci, ricorda il socialista appena scomparso rievocando «le divisioni profonde» e insieme la scelta di candidarlo alla Camera nelle liste dell'Ulivo alle elezioni politiche del 2001, nel collegio di Genova Sampierdarena, Cornigliano e Sestri Ponente.

Cosa lascia, Ugo Intini, cosa ha rappresentato?

«È stato un uomo coerente, anche negli anni più difficili del suo partito. Un compagno, anche se l'ha quasi sempre pensata in maniera diversa da noi. Un politico di grande preparazione che in tutto questo non ha mai rifiutato il dialogo, e ha fatto del confronto un tratto di fondo del suo fare politica. E in quella stagione, oggi forse è meno chiaro da realizzare, era un fatto per niente scontato».

Per chi ha vissuto gli anni della contrapposizione tra Pci e Psi, però, è stato soprattutto un avversario.

«Intini per i comunisti fu una sorta di bestia nera, portavoce ma anche portatore delle posizioni più estreme di Craxi. Ma a dire tanto di lui, è stata la reazione di quel mondo di cui non faceva parte una volta che i tempi cambiarono, e lui fu candidato per l'Ulivo, a Genova».

E fu votato, e eletto.

«Come gruppo dirigente del partito di allora, per dare corpo al progetto dell'Ulivo, candidammo Intini al Parlamento sul territorio più difficile, il ponente genovese delle fabbriche e del porto, in tempi in cui il legame con il partito pesava. Una scelta arrivata solo dopo una lunga, ma franca discussione al nostro interno, di cui si temette ma colpì la reazione dell'elettorato. In fondo il socialista più stimato dopo Pertini è stato lui. Non fu mai vissuto come un nemico, nonostante tanti momenti acuti di scontro: merito suo».

Eppure il suo nome rimarrà per sempre legato al crollo della stagione craxiana e alla fine del Psi.

«Ma Intini non fu mai un socialista rampante, né mai fu sfiorato dalla questione morale. Era un socialista, riformista e genuinamente anticomunista. Finiti Craxi e il mito dell'Unione Sovietica, poi, le ragioni del contendere tra “noi” e “loro” scemarono nella ricerca di una strada comune verso l'Europa. E anche in questa nuova evoluzione fu un uomo del dialogo, che non ha mai recriminato su errori e scontri del passato, anzi».

Tra le tante, fu anche il direttore del Lavoro di Genova, il giornale di Pertini e dei lavoratori.

«Mai fazioso, mai lavorò per dividere. Il suo era un giornale popolare, pensato per i lavoratori, e qualcosa ci insegnò. Allora, del resto, ampie fette di lavoratori come i portuali come giornale di riferimento avevano Il Lavoro, più che l'Unità».

Cosa pensa insegnino, quei tempi, a questa sinistra?

«Che serve tornare nel mondo del lavoro, e starci come allora. Anche così, si mantiene la coerenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Ex segretario
Mario Margini guidò i Ds

